

L'avanguardia al Museo Archeologico



EMERICA SCALFARI/AGF

Un particolare dell'installazione di Giulio Paolini *L'Ora X. Né prima né dopo*, che dal 29 novembre al 18 gennaio sarà nella Sala della Meridiana del Museo Archeologico di Napoli. A sinistra, l'artista alla scrivania del suo studio di Torino

Giulio PAOLINI

Che noia gli artisti superstar più in vista delle loro opere

E anche gli spettatori chiososi, le mille fiere da Los Angeles a Karachi, gli acquirenti parvenu... Il gentiluomo dell'**Arte povera** presenta il suo ultimo lavoro a Napoli e rimpiange gli anni del suo esordio. Quando i maestri erano una setta

dal nostro inviato **ANTONELLA BARINA**

TORINO. «Ricordo la mia prima personale, nel '64, alla galleria La Salita di Roma. Com'era diverso, all'epoca, l'ambiente dell'arte contemporanea in Italia. C'erano poche gallerie, pochi artisti, poco pubblico, pochi collezionisti illuminati, contro la barraonda odierna degli spazi espositivi, degli spettatori chiososi, degli acquirenti parvenu. Significativi i cataloghi: due paginette con una fotina in bianco e nero, allora; invece dei volumoni patinati di oggi. Ma le informazioni avevano una traiet-

toria lunga: era come appartenere a una setta in cui si sapeva tutto di tutti. Così la mia mostra ebbe una manciata di spettatori, ma che spettatori, da Tano Festa a Mario Schifano. Avevo 24 anni ed esponevo pannelli di legno appoggiati alla parete, a suggerire l'idea di una mostra in fase di allestimento: un'opera ancora più asciutta di quelle di cotanti autori. Tanto che Festa se ne uscì: "Ma Giulio, ci vuoi portare via l'avanguardia?"».

Il linguaggio di Giulio Paolini ha la raffinatezza desueta del suo abbi-





gliamento e del suo studio. Usa parole come *oggi* o come *cotanti*, che se li batti sul computer e hai innescato il controllo ortografico, ti si sottolineano in rosso. È vestito in giacca blu e pantaloni grigi, taglio classico, con cravatta bordeaux, come la borghesia vecchio stampo: niente a che vedere con i neri griffati e radical chic di maestri come Kiefer o Fuksas. E ha uno studio, a Torino, che è la quintessenza del minimalismo intellettuale e algido: pareti bianche senza un chiodo, finestroni da loft, scaffali industriali per libri e faldoni e, quasi sospesi in un vuoto rarefatto, divani e poltrone a piccolo punto, scrivanie da travet del primo Novecento, cavalletti con riproduzioni di Hogarth e dintorni. Se gli studi fossero intercambiabili, qui ci immagineresti gentiluomini come Italo Calvino o Roberto Calasso.

Ne ha percorsa di strada Paolini da quel debutto tra pochi eletti e dalla sua adesione (tre anni dopo) all'Arte Povera: oggi è uno dei più stimati maestri del Concettuale e i suoi lavori sono nei principali musei del mondo, dal Moma al Guggenheim di New York, dalla Tate di Londra al Pompidou di Parigi...

E a partire dal 29 novembre esporrà nel Museo Archeologico di Napoli un'installazione intitolata *L'Ora X. Né prima né dopo*, a cura di Anna Mattiolo. Un gruppo di quattro opere che scandiscono un tema caro a Paolini, quello del Tempo, e che poste al centro di un ambiente simbolico come l'antica Sala della Meridiana, potenziano l'enigma dell'Ora X, quella (parole sue) «che annuncia il momento misterioso della nascita dell'opera d'arte».

Paolini spiega la concentrazione di significati della sua nuova installazione: concetti complessi in cui l'artista si rivela una volta di più ➔

LUCIANO ROMANO



LUCIANO ROMANO (2)

in bilico tra arte e discorso sull'arte, presente e passato, avanguardia e classicità. Non è la prima volta che Paolini, figura così intellettuale, discreta, apollinea, lavora a Napoli, città così istintiva, chiassosa, dionisiaca: dall'allestimento per Piazza del Plebiscito, nel '99, alle scenografie della *Valchiria* e del *Parsifal* di Wagner per il Teatro San Carlo. «È l'attrazione fatale degli opposti» sorride. «Del resto Napoli è straordinariamente aperta a tutta l'arte contemporanea. Quando una città promette poco sul piano della vivibilità, allora cresce il bisogno estetico, che aiuta a resistere. Accadde lo stesso nella Torino degli Anni 60, in pieno boom industriale: quella città plumbea, scandita dai ritmi Fiat, innesco la stagione dell'Arte Povera».

I suoi esordi nella creatività, prima ancora delle mostre e dei cenacoli artistici? «A otto anni vinsi un concorso nazionale di disegno infantile del *Corriere dei Piccoli*, arrivando primo tra 18 mila concorrenti. Poi avrei voluto iscrivermi al liceo artistico, ma fui costretto da mio padre a una scuola professionale di grafica: il suo piccolo ufficio di agente di commercio, specializzato in prodotti grafico-cartari, aveva bisogno di me. All'epoca lo considerai

SCOCCA L'ORA IN LIBRERIA

L'intera installazione napoletana di Paolini e (in basso) un particolare. In questi giorni *Electa* sta mandando in libreria, nella collana Pesci Rossi, *L'ora X. Né prima né dopo*, di Giulio Paolini e Anna Mattiolo (pp. 88, euro 19)

un torto, ma oggi me ne rallegro: al liceo artistico sarei stato addestrato al più bolso accademismo».

E invece Paolini si fece subito notare, nel '60, con *Disegno geometrico*, in cui si limitava a squadrare a matita una tela bianca: il primo di una serie di lavori sugli elementi costitutivi del quadro. Seguono collettive, personali. Fino al 1967, quando il critico d'arte Germano Celant raccoglie in una galleria di Genova trentenni (o quasi) come Boetti, Fabro, Kounellis, Pascali, Paolini, in un grido di battaglia contro ogni convenzione, ogni barriera fra arte e vita. L'idea è quella di impoverire se-



gni e materiali, ridurli ai minimi termini, elevare la banalità a opera d'arte. Nasce il movimento dell'Arte Povera, che subito coinvolge anche Merz, Pistoletto, Anselmo, Pascali, Penone... «Molti di noi vivevano a Torino, dove però non c'erano locali di ritrovo degli artisti, come il Caffè Greco a Roma o il

Giamaica di Milano: ci si vedeva nelle gallerie. Attratti dal gruppo, ma anche da affinità elettive. Boetti e io, ad esempio, ci capivamo al volo, più propensi al concettuale che al culto dei materiali poveri. Tant'è che lavoravamo entrambi sull'idea del doppio: lui creava *Gemelli*, fotomontaggio di autoritratti simili ma non identici; io esponevo un foglio con sopra la foto di quello stesso foglio. Da allora ne sono successe di cose».

Per trent'anni Paolini approfondisce, coerente, la sua ricerca intellettuale, mentre intorno a lui l'arte contemporanea si apre al grande pubblico. «Detesto, ormai, l'epidemia delle fiere, delle mostre facili, delle mille biennali da Los Angeles a Karachi. Invasive, rutilanti, con quotazioni da capogiro. Che stimolano nei giovani un'unica domanda: "Come si entra in quel mondo e si diventa famosi?" Invece - a parer mio - l'artista, un tempo "maledetto", oggi fin troppo "benedetto", dovrebbe essere semplicemente "non-detto", cioè non insignito di quel valore primario che spetta invece all'opera d'arte. L'opera, per essere autentica, deve far dimenticare il suo autore».

ANTONELLA BARINA ■